

Sardi, il Silvio “mangiato” dal Caimano

In “Filmgate” la guerra dei diritti tv

MEMORIALE. L'ex immobiliare, oggi produttore cinematografico che vive e lavora a Miami, in un libro-intervista racconta come Berlusconi avrebbe «ucciso il cinema italiano».

DI ANDREA MINUZ

■ Si chiama Silvio, è un imprenditore spericolato, ha un debole per le belle donne, ama parlare e far parlare di sé. Ma le somiglianze finiscono qui perché dopo anni di affari con Mediaset, Silvio Sardi ha deciso di raccontare come, secondo lui, stanno le cose. Ex immobiliare sfortunato, ex di Lory Del Santo e Simona Ventura, oggi produttore cinematografico che vive e lavora a Miami, Sardi è già al suo secondo libro, dopo che, un anno fa, ha pubblicato con la giornalista sportiva Francesca Devincenzi, *Diario del mio incubo a stelle e strisce*. All'autrice di *Voglio entrare negli spogliatoi* (titolo del suo libro precedente) Sardi ha raccontato la sua recente esperienza carceraria americana, in seguito a un arresto per un litigio con sua moglie prolungatosi oltre modo a causa di un ingranaggio spietato. Nonostante la denuncia vibrante, i giornali continuavano a occuparsi di lui solo per la relazione con la Ventura. Ora ha voluto trasformare l'invettiva in libro. In una lunga intervista a Paolo Negro (già autore di *L'Ultimo dei Templari*), Sardi ha narrato la sua vicenda di produttore cinematografico, snocciolando uno dopo l'altro i tasselli di un mosaico di loschi giri nella compravendita dei diritti TV che i giudici di Milano provano a ricostruire nei due processi Mediaset e Mediatrade, ma che, intanto, servono a spiegare al lettore «come Berlusconi ha ucciso il cinema italiano». Questo l'allusivo sottotitolo di *Filmgate* (Editori Riuniti), con una prefazione in cui Marco Travaglio ci ricorda, invece, come Berlusconi «trasformi in merda tutto ciò che sfiora».

Ma andiamo con ordine. Sardi entra nel mondo del cinema, in particolare nella compravendita di diritti, all'inizio degli anni 90. Lavora tra Usa e Italia, fonda e disfa varie società, tra cui la “Silvio Sardo Communications”, come produttore indipendente. Ripercorrendo la sua carriera rivendica non solo la sua scaltrezza, ma un amore per il cinema che lo ha condotto, ad esempio, a produrre l'indimenticabile esordio americano di Maria Grazia Cucinotta (*Los Angeles Cannes solo andata*) o a rischiare il fallimento pur di realizzare *Honolulu Baby*, di Maurizio Nichetti, un mega-flop del 2001. Oggi Sardi dice di essersi reso conto che «proprio in quegli anni e in quella stagione hanno

assassinato il cinema italiano» e «un certo modo d'intendere lo spettacolo e la cultura». In realtà lo intuì molto prima, e cioè quando si accorge che vendere film in Italia è assai più complicato che negli Stati Uniti, che da noi produce e si vende nella logica dei diritti tv e che, infine, se sei fuori dagli elenchi degli “amici”, sei fuori-punto. La sua denuncia, dunque, sarebbe «un atto d'amore per il cinema che hanno voluto uccidere». Il gioco, nella sua ricostruzione, funzionerebbe così: si moltiplicano i passaggi attraverso società fittizie, i diritti televisivi si gonfiano e, solo a questo punto, vengono acquistati da Mediaset che compra a 50 ciò che Sardi provava a vendergli a 10. Vedendosi passare tutti questi soldi sopra la testa, Sardi prova a montare sulla giostra. Paga dazio, investe nell'edizione piemontese de *Il Giornale*, e tenta la scalata alla corte del Cavaliere. Poi, svilito e amareggiato torna a produrre film negli States. C'è n'è abbastanza per quelli che, con i pop-corn e la birra in mano, aspettano i processi di Milano, eppure il libro si presta anche ad altre interpretazioni, mettendo in risalto le contardizioni odierne.

Le presunte verità oscure («creavano fondi neri») sostenute da Sardi supportano verità assai meno oscure («in Italia contano solo gli agganci e i favori»), presentandosi come puro uomo d'affari («la mia era una logica puramente imprenditoriale») capace di far convivere l'idealista («hanno ucciso la creatività e il senso artistico»); con il berlusconismo d'antan («non ho nulla contro Berlusconi che ammiro come imprenditore per i risultati che ha ottenuto») e persino con certa dietrologia dipietrista («erano amici di Don Daniele Lorenzano, non si muoveva affare senza il suo placet»); il tutto, ovviamente, alla ricerca di un patto per l'Italia («il mio non è uno sfogo che nasconde la voglia di rivincita e ancora meno un attacco politico al Cavaliere... mi aspetto che si cominci a discutere nell'interesse comune»). Forse sarebbe stato meglio, come sottotitolo, «confessioni di un arcitaliano».

